

di esecutori coinvolti. Kuhmo è una piccola cittadina (9.000 abitanti in condizioni normali) situata in Finlandia, nella regione del Kainuu, vicina al confine russo e lontanissima - si può dire - da tutto, immersa in un panorama naturale semplicemente incantevole, fra laghi e foreste incontaminate e il sole di mezzanotte che, a luglio, accompagna dolcemente pubblico e musicisti anche dopo la fine dei concerti serali. Dal 1970, qui, si svolge questo Festival che ora, grazie anche alla costruzione di un bellissimo e capiente Auditorium, propone, in due settimane, lo sbalorditivo numero di 70 concerti, tutti piuttosto «corposi» e alcuni tendenti alla maratona; il tema di quest'anno erano sette grandi città mondiali, e le sette arti, attorno a cui Vladimir Mendelssohn, il direttore artistico, ha costruito gli stupefacenti programmi. Nel primo concerto cui ho assistito, per esempio, che ruotava attorno alla figura di Dalí, si passava dal film disneyano «Desti-

no» alla *Oración del Torero* di Turina, dalle stantie provocazioni neomoderniste di Murray Schafer (*La testa d'Adriane*) al *Liebostod* wagneriano/lisztiano. Molto vario è, ovviamente, anche il livello dei musicisti coinvolti: più deboli i cantanti, va detto, forse anche messi a dura prova dall'incalzante ritmo di prove che vige a Kuhmo, ma, in compenso, generalmente ottimi gli strumentisti, con qualche punta di eccellenza: su tutti, la stupenda violinista finlandese Elna Vähälä, capace di prodursi, in neppure 12 ore, in una incandescente *Kreutzer* di Beethoven (con l'altrettanto brava pianista Valeria Resjan), nell'*Otetto* di Mendelssohn, nella *Trota* di Schubert e persino in un piccolo bijou come la *Wedding-cake* di Saint-Saëns! Grande attenzione merita anche il 40enne pianista Paavali Jumppanen, dal temperamento persino troppo dirompente, che lo porta ad una *Waldstein* d'impatto, sì, però anche disordinata, ma che è capace di un finale della

*Sonata «Al chiaro di luna»* semplicemente mozzafiato. Ma sarei ingiusto a dimenticare il clarinetista Matthew Hunt, splendido protagonista del *Quintetto* mozartiano, l'estroso contrabbassista Zoran Marković (che con Hunt ha diviso il palco per un simpatico brano hindemithiano), nonché tutti i protagonisti del concerto di chiusura, dedicato, con grande coraggio, alla bachiana *Passione secondo Matteo*: un'esecuzione, diretta da Carsten Schmidt alla guida della Finnish Baroque Orchestra (che suonava scalza), di grande dignità, equilibrata nelle scelte timbriche e agogiche e più che convincente nella parte corale. Infine, quello che forse interessa di più al lettore italiano: il pomeriggio del 25, davanti ad una sala gremita (come d'altronde succede per ogni concerto), protagonisti del programma sono stati due compositori italiani, invitati dal Festival a dedicare una composizione al tema del Kalevala, il grande poema epico fondante della cultura

e della lingua finnica. Dopo l'esibizione di musica sciamanica, quindi, è toccato a Davide Pitis, compositore friulano, presentare il suo *Vilu mulle virttä virkkoi*, per soprano, flauto, clarinetto, viola, violoncello e pianoforte: una pagina bellissima, in cui la creazione del mondo narrata dal testo (in traduzione italiana) viene affidata a forme neobarocche, in un recitar cantando di stile monteverdiano che si adagia perfettamente sugli ottonari della poesia. Perfettamente adeguata anche l'esecuzione, guidata da Andrea Rucli, pianista e presidente dell'Associazione «Sergio Gaggia» che coproduce il brano. E poi (prima della conclusione con un intensissimo *Cigno di Tuonela* sibeliusiano) la pagina di Silvia Colasanti, *Tuli tuhmaksi rupesi*, per quartetto e pianoforte: molto ben scritta, forse senza l'impatto emotivo di quella di Pitis, ma che in ogni caso dimostra la vitalità della scuola italiana contemporanea.

Nicola Cattò

La *Carriera di un libertino* torna al Teatro La Fenice di Venezia, dove nel 1951 vide il suo debutto con lo stesso Stravinski sul podio e un cast capitanato da Elisabeth Schwarzkopf e Raffaele Ariè; e a mettere in scena lo spettacolo veneziano ci ha pensato da par suo l'*enfant terrible* dei teatri lirici, Damiano Michieletto, uno dei pochi registi d'oggi capaci di considerare l'opera non un vetusto ammeniccolo morto e sepolto, ma una sfida alla modernità, come sembra voler dimostrare, con risultati più o meno convincenti, ad ogni prova.

Il regista stesso spiega la sua idea del lavoro stravinskiano: «È una fiaba crudele e fantasiosa, un viaggio attraverso la perdizione, una pericolosa sfida con il fuoco. Ma è anche una parabola sulla modernità e sul cinismo che contraddistingue la nostra epoca dove tutto è mercificato». E così, forse contraddicendo lo stile musicale, costruito attraverso le gelide geometrie e le astratte forme del teatro settecentesco nell'insistita successione di recitativo-aria-caballetta, che pare prendersi gioco della vicenda di Tom e Anne e del loro amore impossibile, Michieletto scava in profondità per offrirci una crudelissima storia che scandaglia sentimenti, istinti e inconscie pulsioni fino alla distruzione finale. Dalla tranquillità del primo quadro, presto sconvolta dal diabolico Nick

**STRAVINSKI *The Rake's progress*** J. Francisco Gatell, A. Esposito, M. Leiboldgut, M. Nardis, M. Ferrara, C. Remigio, S. Regazzo, N. Petrinsky; Orchestra e Coro del Teatro La Fenice, direttore **Diego Matheuz** regia **Damiano Michieletto** scene **Paolo Fantin** costumi **Carla Teti** luci **Alessandro Carletti**  
Venezia, Teatro La Fenice, 3 luglio 2014

Shadow, novello Mefistofele, che si fa gioco dell'ingenuità del giovane Tom per mettere in atto i suoi stratagemmi, alla seconda scena nel postribolo londinese di Mother Goose: un'immensa piscina nella quale, tra il luccichio abbagliante dell'oro, una popolazione sguaiata e trash copula ossessivamente. Qui si ritrova l'ingenuo Tom, catapultato da Nick, suo malgrado. Ed è qui che incontra quel personaggio surreale rappresentato da Baba la Turca, fenomeno da baraccone, donna barbata dalla sessualità conturbante e sfrontata il regista guarda all'attualità presentandola nelle fattezze di Conchita Wurst che assume un ruolo protagonista nel far precipitare la vicenda nei gorghi della perdizione. L'arrivo di Anne in questo abisso di lussuria ha i tratti di un'apparizione salvifica, ma impotente di fronte ai giochi mefistofelici di Nick. Da questo momento la scena, prima accecante di paillettes, si fa via via sempre più grigia, e con sorprendente soluzione scenotecnica, le pareti della piscina vuota e scrostata si innalzano sempre di più creando una profondissima vasca

che molto ricorda lo squallore gelido degli ambienti concentrazionari. Qui l'umanità superficiale, lussuriosa e sgargiante di colori del primo atto si trasforma in un popolo dolente, quello del manicomio in cui si ritrova anche Tom, la cui fragilità non ha saputo reggere le vorticose girandole dell'instancabile e guascone Nick. Per un attimo anche questi sembra domo, ma luciferinamente prepara l'ultima prova. Tom, «puro folle», attende la sua Venere, che compare ancora una volta per accompagnarlo alla morte al canto di una dolente ninna nanna. L'epilogo dell'opera, che riecheggia da vicino quelli del *Don Giovanni* e del *Falstaff*, e che si svolge davanti al sipario di glitter da cabaret, ha il sapore amaro della sconfitta e della denuncia della corruzione della società, depravata dal vizio e dal denaro.

La piena riuscita dello spettacolo, che in certi momenti è sembrato traboccare (all'eccesso) di idee, e di trovate, specie nel secondo atto, è merito anche di un cast quasi perfetto. Travolgente la carica scenica e la padronanza vocale del ruolo di

Alex Esposito quale Nick Shadow, instancabile mattatore dalle superbe doti attoriali. Accanto a lui riuscitissima la resa del difficile personaggio di Tom Rakewell da parte del tenore Juan Francisco Gatell, capace di caratterizzare la duplicità del libertino sempre in bilico tra l'ingenuità e la perdizione. Centratissima anche l'Anne di Carmela Remigio, perfetta nella pronuncia, ma commossa nei suoi interventi e capace di restituire una fisionomia più marcata ad un personaggio che rischia altrimenti di apparire come il classico stereotipo dell'eroina «casta e pura» del melodramma ottocentesco.

Natascha Petrinsky andrà ricordata per la sua Baba la Turca: sfacciatamente sensuale e nevrotica, come la sua voce screziata da venature androgine. Bene tutti gli altri: il rigido padre Trulove (Michael Leiboldgut), lo stralunato Sellem di Marcello Nardis e la Mother Goose di Silvia Regazzo.

Una meraviglia di recitazione e di musicalità il coro, su cui il regista deve aver lavorato a fondo. Non alla stessa altezza l'orchestra dalle sonorità secche e acidule, non esente da qualche imprecisione: Diego Matheuz non ha saputo imprimervi la forza di una qualche personalità, quella che abbondava invece sulla scena.

Stefano Pagliantini